

Avvertenza 1: articolo ad alta densità di **nostalgia** (non apologetica, però).

Avvertenza 2: avrei voluto essere politicamente corretta e mettere sempre il doppio genere (maschile-femminile), ma il tutto diventava illeggibile. Quindi mi sono arresa alla consuetudine del maschile onnipervasivo (Serianni *docet*).

Ai miei tempi, se i tuoi **genitori** andavano a parlare dal **Preside** (l'attuale Dirigente Scolastico, chiamato in tutti i contesti ufficiosi ancora Preside) era perché vi erano stati convocati. E se venivano convocati voleva dire che l'avevi fatta proprio grossa.

Era impensabile che dei genitori si recassero spontaneamente dal Preside; figurarsi poi per parlare di argomenti "futili" come i voti che ci beccavamo, o la particolare difficoltà della tal o della tal'altra materia...

Ai miei tempi, noi **studenti** poi non ci pensavamo proprio ad andare dal **Preside**. Ricordo vagamente la sagoma del Preside del mio liceo. Non so neanche se sia stato lo stesso per cinque anni o se l'abbiamo cambiato!

Più in generale, sia noi che i nostri genitori, consideravamo il rapporto tra noi ragazzi e i nostri professori – lo sbrogliarcela in quella matassa di varia umanità - un affare nostro: facente parte della nostra vita, del nostro compito di studenti... [è

pur vero che non assistemmo mai a episodi gravi: né fra noi - che anche quando ci detestavamo, lo facevamo con una certa

classe

- né da parte degli insegnanti]. E mostravamo, in questo, anche una visione consapevole e realista delle effettive possibilità d'intervento degli adulti su questo rapporto.

Se un **professore** era particolarmente **esigente**, ci mettevamo più sotto a studiare (qualcuno più ribelle trovava modi per fregarlo; uno di questi, oggi, è dirigente di una multinazionale, settore marketing...); aiutandoci fra noi, specialmente gli ultimi anni. Se un

professore

era

cialtrone

, nelle sue ore ci riposavamo (restando ignoranti come capre, nella sua materia, purtroppo). In generale, mantenevamo un discreto

aplomb

. Potrei addirittura azzardare il termine

rispetto

. E già, perché la stima non è dovuta: va guadagnata sul campo. Il rispetto, invece, sì. Fino a prov(oc)a(zione) contraria...

Solo due volte ricordo che derogammo al nostro *modus operandi*: in relazione alla **professoressa** di

francese

settantenne

– un tempo molto in gamba, ma non più in grado di attivare la complessa rete di attività denominata insegnare – alla quale

stabilimmo

scientemente

di rendere la vita in classe un inferno

, per dissuaderla dal restare; e con una delle innumerevoli supplenti di italiano-latino – di una *mosceria*

inaudita: la chiamavamo

“l’abbacchietto”

– che ebbe la malaugurata idea di dire

la frase-che-non-va-MAI-detta: “Io so ragazzi che è noioso, ma BISOGNA farlo”

. Credo che, se viva, ricordi ancora oggi la nostra reazione...

In entrambi i casi, comunque, facemmo quel che facemmo perché TENEVAMO a quelle materie d’insegnamento

...

Nel corso dei cinque anni di liceo solo i seguenti **professori** di liceo hanno contribuito a formare il mio **apparato**

metodologico-cognitivo

: la

professoressa di italiano-latino-storia-geografia del biennio (severissima, antipaticissima e temutissima, ma molto preparata – specialmente in latino e storia – e molto formativa, in tutti i sensi), il professore di disegno del terzo-forse-quarto (esigentissimo e scorbutico), la professoressa di italiano-latino dei primi quattro mesi di quinto (perfetta: preparatissima, pacata, simpatica, ecc) che ci lasciò perché le diedero una bimba in affidamento; e la professoressa di francese di quinto (seriosa e antipatica ma molto diligente e preparata).

Le **professoresses** di **matematica** al biennio, e di **matematica e fisica** al triennio (ne

cambiammo due o tre), credo fossero

decenti

: senza infamia e senza lode. Temo anche che aderissero alla

scuola

:

“ecco la regola [come odio questa parola!!!], ecco alcuni esempi di applicazione ed ecco un mucchio di esercizi in cui testare la regola: testa bassa e pedalare!”

, perché non ricordo nessuna spiegazione degna di questo nome: rivedo solo me che lotto con esercizi di cui non comprendo, fino in fondo, il senso.

In particolare in **quinto**, il ricordo più vivo riguarda gli interminabili pomeriggi trascorsi a risolvere problemi, e quesiti di esame, degli anni precedenti: io e la mia compagna di banco, e di studi, li risolvemmo TUTTI prima della fine della scuola: sessioni ordinarie e straordinarie. E poi ricominciammo daccapo. Come già detto, non capivo il senso di quel che facevo (probabilmente per questo, oggi che insegno, TORTURO i miei studenti con i *perché e i percome e i perquando*, ecc!

). Ma ciò non mi ha impedito di fare il

compito di matematica di maturità

[che bella parola!!!]

migliore della scuola

: l'

allenamento

è TUTTO, nella vita. O quasi tutto...

Ai miei tempi si **bocciava**, e si **rimandava** a settembre, con disinvoltura: senza pensarci troppo (o almeno così ci sembrava). Qualcuno si perdeva per strada (Dimitri dagli occhi blu-viola. Poi una tipa piuttosto sbracata nel parlare – eravamo tutti lord e lady, nella mia classe: l'unica di francese della scuola – che mi reputava l'essere più noioso del pianeta, e forse anche un po' autistica, visto che parlava di me davanti a me, come non ci fossi) sicuramente qualcun'altra/o che non ricordo più.

Quasi mai i rimandati a settembre venivano bocciati. Un mio futuro fidanzatino (**capo**

carismatico

più grande, di quei polli dei miei compagni di classe maschi - con affetto parlando) la prese troppo alla leggera, non studiò nulla, andò – oltretutto – a sfottere la commissione e costituì così un'eccezione alla regola. Oggi è professore ordinario all'università...

Ai miei tempi non eravamo **cyborg**: eravamo fragili, deboli, soli. Eravamo anche molto diversi fra noi. Qualcosa ci accomunava però: giocare assieme a calcio o a pallavolo (anche le ragazze); suonare e cantare; fare qualche passeggiata, preferibilmente a Villa Pamphili; studiare assieme (a coppie, massimo in tre; se volevamo veramente studiare). O forse eravamo cyborg, visto che non ricordo di aver visto mai nessuno piangere per *cose di scuola*: si piangeva per amore, essenzialmente. No?

No: si piangeva anche per motivi più seri. Qualcuno morì prematuramente. E senza preavviso. Non tra noi, ma attorno a noi.

La mia classe *partì* molto unita ma, dopo il biennio, inesorabilmente – senza che nessun adulto tentasse niente – si disgregò. Il fatto è che c'era chi soffriva come un cane: in una maniera sorda e rabbiosa (generalmente erano quelli che piangevano meno...). La

rabbia

era ben visibile da parte di noi ragazze e ragazzi ma era anche incomprensibile (o almeno, non sapevamo che farci!), quindi inaccettabile, quindi centrifuga. I

professori

invece non vedevano proprio niente. Specialmente se chi soffriva andava bene a scuola: questo bastava e avanzava per loro...

Questo è quanto. Direi che non è il caso aggiungere **commenti** o altri dettagli. Lascio a voi la parola.

P.S. La figura più importante nella mia formazione è stata la **maestra delle elementari**, che mi ha trasmesso l'

idea dell'insegnamento come alternarsi di domande e risposte (domande da rivolgere a sé stessi, come insegnanti, innanzi tutto): di perché, per come, per quando, ecc. Seguita a ruota dalle insegnanti di matematica e scienze, e di

tecnica

(allora, giustamente, due) delle medie...

{jcomments on}